

## Nuova Finanza pubblica Post-Covid, chiediamoci se nulla sarà più come prima

MATTEO BORTOLON

L'anno che appena comincia - anche grazie agli elementi che hanno caratterizzato l'anno che ci stiamo lasciando alle spalle - vedrà aumentare il debito pubblico a livello mondiale in modo rilevante.

Il Fondo monetario calcola per i paesi avanzati un salto dal 104% rispetto al Pil del 2019 al 124%. Cifra vertiginosa

che già da sé indica la misura dei cambiamenti dovuti alla crisi sanitaria che sia politica, sociale e democratica.

Ma quali scenari presenta la post-emergenza? Sarà proprio vero che nulla sarà come prima?

A questi interrogativi tenta di dare risposta un insieme di autori che contribuiscono a una nuova iniziativa editoriale, la rivista *La Fionda* 1/2020 «Nulla sarà come prima?», Rogas Edizioni, di cui compare attualmente il primo numero, sotto la direzione di Geminello Preterossi e del giurista Alessandro Somma.

I vari contributi prendono in considerazione gli scenari sanitari, politico, geopolitici, economici ed euro-

pei che si stagliano di fronte a noi, chiudendo con la traduzione di due inediti del sociologo Wolfgang Streeck e di Álvaro García Linera, ex vicepresidente della Bolivia sotto il Mas di Evo Morales, considerato fra i massimi intellettuali latinoamericani viventi.

Fra i contributi che riguardano più direttamente i temi economico-finanziari cogliamo un aspetto importante segnalato tanto da quello di Vladimiro Giacché che dai giovani Alessandro Bonetti e Andrea Muratore: le vecchie idee di base della cultura neoliberalista - autosufficienza del mercato, interventismo pubblico come fattore residuale, capacità della mera dinamica di offerta e domanda di fare fronte

a «shock» come quello attuale - hanno definitivamente mostrato la propria insensatezza.

Non si tratta solo dell'analisi delle dinamiche attuali che lo rivela, aggiungiamo noi, ma gli stessi personaggi che fino a poco tempo prima si sono distinti per le invocazioni di «fare largo al privato» oggi gareggiano per chiedere un sostegno dello Stato.

Se questo assunto ha una evidenza palpabile resta il quesito sull'assetto istituzionale europeo.

Se il sistema abbandona la vecchia dogmatica liberista, anche la struttura della governance mercatista viene

abbandonata in modo da evitare che il rigetto dell'ortodossia economica sia un mero espediente tattico volto a gettare il peso della crisi sulle spalle dei cittadini?

Nella miglior tradizione del fertile dibattito politico non c'è una unanimità nei contributi: più ottimista Laura Pennacchi, meno speranzoso Mimmo Porcaro, per il quale la svolta del «Next Generation» è reale e non contingente ma trova un limite invalicabile nella impossibilità di mettere effettivamente in comune i debiti europei, stante la divergenza fra gli stati e le retoriche contro le «cicale del sud» tanto in voga nei paesi autodefinitisi «frugali».

Merita anche citare il saggio di Pino Arlacchi, noto

sociologo già collaboratore di Giovanni Falcone ed ex vicesegretario delle Nazioni unite, che prevede l'avvento di un mondo multipolare più pacifico in seguito al declino dell'egemonia degli Stati Uniti. Una posizione che rispecchia il pensiero di due sue recenti opere: una appena edita, *Contro la paura*, in cui mostra il declino delle forme di violenza collettiva nel mondo attuale, argomentando che l'insistenza a rappresentarlo come posto pericoloso e imbarbarito è funzionale invece a nascondere la consistenza della maggiore minaccia esistente al benessere collettivo; il dominio del capitalismo finanziario, da lui analizzato ne *I padroni della finanza mondiale*.

# La sinistra dei costruttori significa fare qui e ora

— segue dalla prima —

La pandemia avrebbe accelerato un processo di depolitizzazione, già in atto da tempo, esautorando ulteriormente la dimensione partecipativa e lasciando che l'agenda sia fissata da istanze sovrane esterne allo spazio politico. Il fatto che, ad esempio, con la pandemia la salute diventi la posta in gioco nel dibattito pubblico non farebbe che confermare l'ipotesi foucaultiana di un potere che, deposta la sua arcaica veste disciplinare, si risolve in una gestione meramente calcolante della «nuda vita».

ADISPETTO del suo attuale esaurimento, un movimento come quello delle «sardine», viene allora evocato da Ardeni e Bonaga come qualcosa di più di una mera «reazione» a questo pro-

cesso che si realizza su scala mondiale. Da esso si possono trarre insegnamenti ancora validi. La novità di quelle piazze affollate di corpi vivi, di cui oggi sarebbe per altro impossibile pensare la replica, era data dal fatto che in esse non c'era (o, almeno, non c'era soltanto) la tradizionale testimonianza di un disagio ma l'affermazione alla prima persona di un desiderio attivo di partecipazione. In quelle piazze c'era della potenza in atto e non il buon vecchio utopismo della sinistra radicale. Non è un caso se poi, in quella particolare situazione, le sardine ne siano uscite vincenti, mentre l'utopismo di sinistra, ad ogni latitudine, risulta invece sistematicamente sconfitto quale che sia la battaglia che intraprende.

C'È UN DATO sul quale, credo, si debba riflettere. In questi ultimi decenni la sinistra radicale (ma non solo quella radicale) ha costruito la propria identità teorica esorcizzando sistematicamente la potenza. Troppo simile al vituperato Potere con la maiuscola a capoleggera, la potenza risulta «per se stessa» sospetta alla sinistra. Le conseguenze di questo esorcismo sono esiziali sul piano politico. Esse spiegano, a mio parere, «l'entropia della Politica pre-

sente» denunciata da Ardeni e Bonaga. Potenza significa infatti azione, azione determinata. Potenza, nel suo livello elementare, significa fare «questo» «qui e ora». Potenza è necessità di agire, senza dilazione, come sanno da sempre i militanti rivoluzionari, che sono tali proprio perché, da buoni confuciani, sanno che la loro seconda vita di «militanti» è iniziata quando si sono resi

conto che c'era una sola vita da spendere, e cioè che il possibile era «ristretto», che esso aderiva purta a punto al reale.

Una potenza che non agisse restandosene in pausa non sarebbe potenza, semmai sarebbe una capacità astratta, una possibilità che si libra nell'aria senza lasciare tracce nella realtà concreta. Di questa potenza senza carne, cara ai filosofi scolastici del XIV secolo, si è tutta-

via innamorata la sinistra al punto tale da eleggere, in alcuni dei suoi massimi teorici, il «preferirei che no» dello scrivano Bartleby del racconto di Melville a campione di un potere «destituente». Un potere destituente è un potere che ha nella negazione astratta il suo perno. NELLE PAROLE di Ardeni e Bonaga ritrovo invece, forse forzando il testo nella direzione di un mio desiderio, una insofferenza per la fascinazione esercitata da impotenza e negazione (e, aggiungerei, «disperazione») su un certo milieu intellettuale *mainstream*. La loro proposta è l'«isocrazia». Ma cosa significa questa strana parola greca che letteralmente vuol dire «uguale forza»? «Isocrazia», scrivono, significa «immissione di potenza (opzioni, azioni, presa in carico responsabile, progettualità), di una cittadinanza partecipante». «Partecipazione» è un lemma dalla storia straordinaria. Raccontarla richiederebbe interi volumi, tuttavia il suo senso è semplice: partecipazione significa affermazione parziale, partecipazione significa azione efficace. Partecipare vuol dire causare degli effetti di trasformazione, effetti che sono al tempo stesso degli affetti, dei gradi di intensità vitale.

Siccome nessuno può tutto, nemmeno Dio, la potenza è però sempre «parte». Dalla partecipazione così intesa si genera l'idea classica di «partito» che non significa «parte di un tutto», ma, appunto, potenza attiva, libera creazione di possibilità che non sarebbero date senza l'atto reale che le genera. I tanto bistrattati partiti non sono allora, come invece si suole ripetere, articolazioni della società civile. Quando lo divengono scendono a livello di lobbies portavoce di interessi corporativi. NELLA SUA FORMA classica, che avrebbe oggi ancora molto da dire, il partito è invece partito «d'azione». È un generatore di reale, non è il traduttore istituzionale di una istanza prepolitica. Che l'ideologia della sinistra radicale converga con quella della destra radicale nella comune convinzione dell' inutilità del sistema dei partiti - e, più in generale, nella liquidazione dei cosiddetti «corpi intermedi» - è allora un preoccupante segno dell'«entropia della Politica presente». L'entropia della Politica è l'entropia della potenza.

Al termine di questo processo di degradazione si trova l'impotenza eletta a principio sovrano del reale, cioè il nostro presente né più né meno, nel quale il problema non è tanto «cosa fare» (questo lo sappiamo tutti benissimo: il clima, l'uguaglianza, i diritti ecc.) ma «come farlo», dal momento che nulla si può fare con il solo potere astratto di negare.

Il partito è azione, non è il traduttore istituzionale di un'istanza pre-politica. Svalutare partiti e «corpi intermedi» è il segno preoccupante dell'attuale «entropia» della politica

## Verità nascoste Né politically correct, né politicamente scorretto

SARANTIS THANOPOULOS  
ANNAROSA BUTTARELLI

Annarosa Buttarelli: «Sono preoccupata per le lacerazioni, anzi le degenerazioni che si sono installate nello spazio pubblico in un momento così fragile com'è il cambio di civiltà. Penso che sia un obbligo impegnarci nel lavoro sul linguaggio come fa Rebecca Solnit e come fa John Freeman con il suo imperdibile *Diziona-*

rio della dissoluzione (Black Coffee ed.), poiché molte nostre azioni sono inconsapevole conseguenza delle parole che usiamo. Oggi, in ogni schieramento politico e in ogni lobby di pressione, le parole sono usate come corpi contundenti e non per il loro potenziale valore di trasformazione. Da pensatrice femminista radicale sono colpita dalla violenza tra gruppi queer e femminismo storico, ad esempio. Ma anche, altro esempio, tra chi si arrabbia per le misure adottate dal governo per contrastare la pandemia e chi aderisce in toto alle iniziative del governo stesso. Sono le singole parole del «politically correct» dell'«una e dell'altra parte, e non gli argomenti, a tirare le fila di un conflitto che è già

guerra: «negazionismo», «conservatorismo», «biologiste», «via le Terf dalle università!» (via tutte noi della differenza sessuale?), «collaborazionismo», ecc. ecc., per citare le più ireniche. Noi che scriviamo dovremmo dare l'esempio e non esasperare i toni, riportando alla misura del *savoir-vivre* il nostro linguaggio. Vorrei affrontare con te questo problema, cercando di esercitare il pensiero critico nel marcare la differenza, anziché scivolare sul piano inclinato del disprezzo dell'avversario/a».

Sarantis Thanopoulos: «Stai delineando la deriva dal *politically correct* al *politically scorretto*. Cadiamo dalla padella nella brace. In entrambi i casi è in azione la mistificazione linguistica dell'esistenza. Nel

primo si cerca di creare verità nominali, di costruire in modo puramente semantico il senso della realtà, invece di derivarlo dall'incontro erotico, affettivo, riflessivo con essa. Nel secondo si tende, usando le parole come armi, a distruggere la possibilità di sentire e di pensare, affidando la propria prospettiva sul mondo a emozioni impulsive, totalmente iscritte al meccanismo di eccitazione-scarica e inducenti all'azione irreflessa. Le parole invece di mediare il nostro rapporto con gli altri, lo fabbricano. Ciò corrisponde a una crisi politica seria, a un declino delle relazioni nella Polis. Dei due esempi da te citati, in cui la pigrizia linguistica sostituisce il pensiero critico, scelgo per ora il primo. Il movimen-

to *queer* diverge dal femminismo storico su due punti importanti. Associa l'omosessualità alla transessualità, staccandola dal suo legame con l'eterosessualità che modula la sessualità umana. Con il termine «terzo genere» (né donna né uomo) promuove l'oblio della differenza (motore del desiderio femminile) e invoca, come politicamente corretta, un'idea di libertà che ignora il senso del limite (qualità soprattutto femminile). Il corpo anatomico non è riducibile a quello biologico, ha proprietà relazionali che, animate dal desiderio (dimensione psicocorporea), gli conferiscono una capacità bi-funzionale (etero-omoerotica, femminile-maschile), ma dentro il gioco della complementarietà

con la differenza, lo spazio in cui questa capacità resta viva. Dove l'*hybris* è in agguato, si sente odore di un troppo di maschile. E si può scivolare nelle parole violente». Annarosa Buttarelli: «Hai illuminato il punto cardine: la parola *libertà*, trascinata a forza a indicare il «diritto» di fare-quello-che-si-vuole, come si dice comunemente, cosa ben lontana dal fare ciò che si desidera. Il desiderio è ormai qualcosa di sconosciuto, tranne che per le donne rimaste fedeli al proprio sesso (come ribadisci anche tu, qui e altrove). Il desiderio è alimentato e tenuto vivo dalla mancanza non appropriabile, mentre la *libertà* brandita come un'arma è avida di appropriarsi dell'oggetto di ogni impulso».